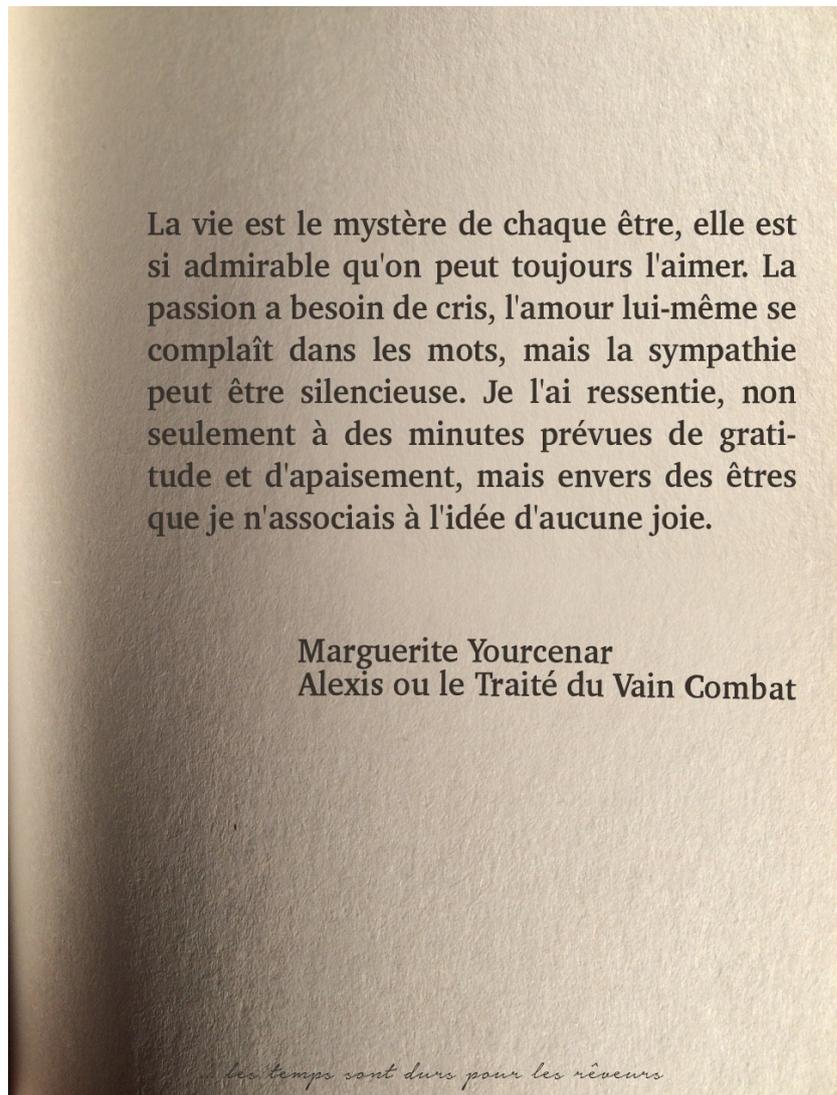


Vita sospesa, vita nascosta



A parte la frizzante ripresa primaverile della natura, che subito beneficia del nostro ritiro, al presente, d'un tratto, il mondo vero sembra essere solo quello al di qua della soglia di casa (per chi ha buona sorte), mentre fuori il mondo si è ammutolito, si è fatto distopico. Prima, c'era un gioco di bambini, da fare all'aperto, che aveva, se ben ricordo ma forse sbaglio, il nome lungo da filastrocca "Un, due tre, stella!": tutti i partecipanti correvano a perdifiato, fino a quella esclamazione; allora, di colpo, tutti dovevano fermarsi e arrestarsi sul posto; chi si fosse mosso, sarebbe stato eliminato. I giochi dei bambini sono divertenti, la macabra danza di malattia e morte non lo è affatto. Eppure proprio la sospensione temporale, che ci ha fatti tutti fermare, ricorda quel gesto infantile di blocco e ricorda pure la fiaba della "Bella addormentata", che narra di un gelido incantesimo. Anche in quella favola tutti sono costretti

a fermarsi impietriti, ma l'incantesimo è già reazione salvifica al precedente sortilegio stregonesco e mortifero. Ciò che stiamo attendendo è la salvezza, ovvero la fine lieta dell'arresto del flusso di tempi, di spazi, di vita. Vogliamo poterci muovere e respirare di nuovo e insieme, vogliamo uscire dalla sospensione e rivivere.

Nella sospensione l'attesa esige la virtù della pazienza, lungo respiro della passione. Pazienza e passione sono peraltro variazioni dello stesso tema: il pathos, la nostra capacità di sentire. E noi sentiamo di poter sostenere con pazienza l'attesa, perché il vivere ci appassiona. Non a caso, chiamiamo dolce l'attesa della gestazione, che è davvero sorpresa, giacché potrebbe anche non avvenire mai. Non si attende invece la morte, che è da allontanare il più possibile, fino a quando è possibile. Diversamente dalla nascita, che ci meravaglia ogni volta, la morte non sorprende affatto, perché già saputa come imprescrivibile. Dunque, la sospensione, che ci fa trattenere il respiro, esprime ansia di vita, desiderio di essere qua, ancora.

Nella lingua della filosofia - la greca - sono almeno tre i vocaboli per dire "vita": *bios* (βίος), *psyché* (ψυχή), *zoé* (ζωή). In questa plurivocità l'orizzonte si allarga e i significati risuonano amplificati.

*Bios* è letteralmente l'arco, metafora della forma di una vita, tesa tra il suo inizio e la sua fine. La vita come *bios* è narrabile, contenibile nella misura della grafia. Esprime i contorni dei ruoli sociali, s'incastona nella struttura politica di una determinata storia comune. Fuoriesce dalla misera chiusura della mera vita, quale datità biologica, che pretende un primo riconoscimento di dignità.

*Psyché* denomina la vita personale, quella alla quale si aderisce mentre si respira con il proprio corpo. Questa vita fatta di respiro è concessa a termine, si esaurisce. Perderla implica il morire. Eppure nel dire vita la compromissione con la morte risulta illogica. Se n'era accorto Platone, dichiarando inconciliabili i due termini: il concetto di vita non può avere un contrario nella sua estinzione; ciò che chiamiamo vita, per essere detto coerentemente deve restare inesauribile. Non è dunque il corpo il sacello di morte, perché, il soma resta vivente fin tanto che c'è *psyché*, ovvero tra il primo vagito e l'esalazione dell'ultimo respiro.

Per essere detta in maniera coerente al suo significato, la vita esige pertanto un altro nome e questo è *zoé*: vita piena, sorgiva, zampillante, eccedente. Lo sapevano tutti: Aristotele, per il quale il principio primo è energia di vita (*zoé*); Platone, che osserva come *psyché* sia portatrice di *zoé* quando s'impossessi di un corpo; Plotino che nomina *zoé* la prima sorgente, inesauribile e prodigiosamente feconda.

Giovanni, il più teologo degli evangelisti, non è da meno, chiamando *zoé* la vita che era in principio, che era nel Logos, che è il Figlio. Questa vita trabocca, eccede, è sempre e smisuratamente. La vita che si può lasciar andare, per essere ripresa, è *psyché*, e questo in forza dell'appartenenza assoluta e originaria alla *zoé*. Il passaggio dall'essere semplicemente in vita all'essere pienamente vivi segnala lo scarto tra la chiusura e l'apertura, tra l'esaurirsi e il rigenerarsi, tra l'annullamento e la vitalità sovrabbondante.

Vi è uno splendido, piccolo, monastero ortodosso, sospeso tra terra e mare sull'isola di Sifnos. Si chiama Chrisopigi, perché è dedicato alla *Zoödochos Peghé* (per i turisti: *Life-giving Spring*), la sorgente datrice di vita, di cui il salto della primavera è ciclica testimonianza. L'iconografia mariana della *Zoödochos Peghé* corrisponde bene alla denominazione *Theotókos*, la genitrice di Dio. Luoghi testuali o geografici, accomunati dal lemma greco, ci ricollocano nell'orizzonte di vita infinito e ci rammentano l'opportunità di renderci davvero vivi, intensamente viventi.

Con questa ispirazione, si può anche tentare di attraversare una Milano deserta e ammorbata, come fece Renzo, che andava ripetendosi:- La c'è la Provvidenza! - (*Promessi sposi*, cap. XVII). Che facevano invece i giovani radunati in villa da Boccaccio nel loro decimo giorno di reclusione forzata? «Noi, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie ed i dolori e le angosce le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pistilenzioso tempo incominciò, si veggiono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giudizio, noi onestamente abbiam fatto. (...) Ed avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo». Rientreranno dunque, ma intanto, ancora una volta, «cominciarono a cantare ed a sonare ed a carolare» (*Decameron*, Giornata X).

Noi abbiamo la consolazione della filosofia, possiamo starne contenti, persino in questa attuale, faticosa, tragica sospensione. D'altronde il privilegio filosofico ci ha abituati a restare in un angolo con un libro, così che sappiamo in qualche misura sostenere lo spazio della clausura e il ritmo del nascondimento: *Lathe biosas!* In attesa dell'aperto.

Alessandra Cislaghi